

Una cartografia della politica algoritmica: piattaforme, protocolli, pubblici e potere

Emiliano Treré

Universidad de Santiago de Compostela (USC)

Introduzione: un nuovo terreno del politico

In un campo profughi alla periferia di Gaza, una giornalista carica un video di un ospedale bombardato. Pochi istanti dopo, il suo account Instagram viene sottoposto a shadowban. Il post riceve pochissime interazioni. Nessun avviso, nessuna spiegazione. L'algoritmo ha parlato attra- verso l'invisibilità per default.

Dall'altra parte del mondo, nei Paesi Bassi, un algoritmo gestito dallo Stato segnala una famiglia somala per presunta frode ai danni del sistema di welfare. Sulla base di criteri opachi ricavati da dati storici, le loro prestazioni vengono revocate, e la famiglia perde l'accesso all'assistenza sanitaria e all'alloggio. Ci vorranno anni e uno scandalo nazionale per riconoscere l'errore.

Nel frattempo, a Città del Messico, collettivi femministi inondano Instagram con infografiche dai toni pastello sulla violenza di genere. Imi- tando l'estetica delle influencer e sfruttando hashtag di tendenza, riescono a manipolare l'algoritmo della piattaforma per portare il loro messaggio in cima al feed.

In Francia, giovani attivisti per il clima danzano ironicamente davanti alla polizia in assetto antisommossa, sincronizzando i video delle proteste con suoni virali di TikTok. Il loro pubblico non è solo la gente, ma l'algoritmo stesso.

A Kyiv e Kharkiv, giornalisti civili documentano crimini di guerra con videocamere tremolanti degli smartphone. Eppure su YouTube e Facebook i loro video vengono automaticamente segnalati e rimossi da algoritmi di moderazione addestrati a rilevare "violenza esplicita". Nel frattempo, la propaganda statale levigata circola liberamente. In una guerra piattafor- mizzata, l'algoritmo diventa un attore geopolitico, decidendo quale verità può circolare e quale viene soppressa.

Attraverso queste scene prende forma un nuovo terreno del politico. Gli algoritmi non si limitano più a filtrare informazioni: governano ciò che diventa visibile, ciò che viene silenziato, ciò su cui si agisce. Assegna- no rischi, determinano rilevanza, anticipano desideri – spesso senza trasparenza né responsabilità. Con il termine "algoritmi" non mi riferisco semplicemente a istruzioni codificate o logiche computazionali, ma a sistemi socio-tecnici che automatizzano processi decisionali, spesso in modo invisibile, e che sempre più governano aspetti fondamentali della vita pubblica e privata. Come osserva Klinger (2023), essi sono operazioni progettate per agire in nostro nome e nell'interesse dei loro creatori, codificando logiche, ideologie e priorità specifiche. Gli algoritmi non sono neutrali o astratti: sono materiali, politici e infrastrutturali, e plasmano ciò che viene visto, conosciuto e considerato possibile. Non sono tecnolo- gie imparziali, ma diventano infrastrutture di governo, visibilità e potere. In questo senso, come ha sostenuto in modo incisivo Louise Amoore (2024), l'IA è politica fin nelle sue fondamenta. La politica dell'IA non si limita agli effetti esterni sulla società o sulle politiche: è incorporata nelle stesse architetture della sua progettazione e operatività. I sistemi di IA non generano semplicemente conseguenze politiche, ma costituiscono una ri- configurazione di ciò che la politica è e di come viene praticata. Trasformano i confini del sapere, riorganizzano le condizioni del giudizio e rimodellano gli immaginari del governo. Comprendere i sistemi algoritmici, dunque, richiede non solo attenzione a ciò che fanno alla politica, ma anche a ciò che vi è di politico nella loro logica, struttura ed epistemologia. Questo capitolo parte quindi da una constatazione semplice ma urgente: i sistemi algoritmici stanno rimodellando le

condizioni entro cui la politica viene esercitata, contestata e immaginata. Dall’allocazione del welfare alla moderazione dei contenuti, dalla protesta virale al policing predittivo, il politico oggi si dispiega attraverso sistemi di automazione, dataficazione e computazione. Questi sistemi sono parte integrante di ciò che studiosi come Palau-Sampio e López-García (2025) definiscono come sfera pubblica post-mediale: uno spazio comunicativo frammentato e piattafornista, dove l’autorità tradizionale dei mass media è in declino e dove emergono nuove forme di visibilità algoritmica, asimmetria e manipolazione.

Mentre la letteratura esistente su algoritmi e democrazia offre spunti essenziali – in particolare su temi come il microtargeting, la disuguaglianza epistemica e l’erosione deliberativa (Christiano 2022) – questo capitolo adotta una prospettiva più ampia: quella della politica algoritmica. Non si chiede cosa fanno gli algoritmi alla democrazia, ma come le infrastrutture algoritmiche stanno riconfigurando il terreno stesso del politico, insieme alle sue forme di azione, mediazione, controllo e resistenza.

Per politica algoritmica intendo non solo l’implementazione dall’alto di sistemi algoritmici, da parte di Stati e imprese, ma anche le appropriazioni tattiche, le strategie di aggiramento e i rifiuti messi in atto dal basso. Si tratta di un campo segnato dall’ambivalenza, in cui i sistemi algoritmici allo stesso tempo vincolano e abilitano, disciplinano ed emancipano, oscurano e rivelano. Questa dinamica riflette ciò che Hepp, Jarke e Kramp (2022) descrivono come le ambivalenze irriducibili del potere dei dati, che aprono sia a possibilità emancipatorie sia a nuove forme di dominio.

Parlare di politica algoritmica significa dunque riconoscere tanto il loro potere egemonico quanto la loro vulnerabilità alla sovversione. Per orientarsi in questa complessità, il capitolo adotta un approccio cartografico, organizzando l’analisi attorno a quattro ambiti analitici nei quali la politica algoritmica viene esercitata, contestata e trasformata:

- Piattaforme: le infrastrutture che governano la visibilità, la partecipazione e i processi decisionali;
- Protocolli: le logiche e procedure algoritmiche che filtrano, classificano e modellano le informazioni politiche;
- Pubblici: la formazione (e frammentazione) dei pubblici attraverso visibilità e amplificazione algoritmica;
- Potere e contestazione: le asimmetrie, le resistenze e le appropriazioni che emergono all’interno dei sistemi algoritmici.

Attraverso questo schema, il capitolo propone una cartografia situata della politica algoritmica, mappando i modi molteplici e intrecciati in cui gli algoritmi mediano la vita politica contemporanea – attraverso il controllo, la contestazione, l’improvvisazione e il potenziale di trasformazione sociale.

1. Piattaforme

“I am the voice inside your head (And I control you)” – Nine Inch Nails, *Mr Self Destruct* (1994)

Le piattaforme non sono semplicemente servizi digitali; sono infrastrutture per la vita sociale e politica. Definite dalla loro capacità di ospitare contenuti, estrarre dati e coordinare interazioni tra utenti su larga scala, esse mediano tutto: dalle relazioni personali al discorso pubblico. Come Gillespie (2010) ha osservato già in tempi non sospetti, la loro pretesa di neutralità è un mito strategico: le piattaforme curano, organizzano e governano.

Stiamo vivendo un più ampio processo di trasformazione, quello della piattafornizzazione – ovvero l’espansione da parte di un ristretto numero di attori corporate

(Google, Meta, ByteDance, Amazon ecc.) della loro logica di estrazione dei dati e di curatela algoritmica a un numero sempre più ampio di settori e di domini. Questa trasformazione non riguarda solo la mediazione digitale: comporta una riconfigurazione delle strutture istituzionali, comunicative e politiche attorno a logiche computazionali. Come mostrano Poell, Nieborg e Duffy (2022), la piattaforma izzazione comporta l'istituzionalizzazione delle logiche di piattaforma in molteplici ambiti della vita. Oltre ai media, tocca sistemi di welfare, redazioni giornalistiche, scuola e lavoro creativo, ristrutturando pratiche e processi in funzione di metriche, automazione ed estrazione di dati. La piattaformaizzazione non è quindi solo una tendenza economica, ma un modello di governance infrastrutturale, che incorpora asimmetrie di visibilità, potere d'azione e monetizzazione nel tessuto stesso della vita quotidiana.

Questa trasformazione si intreccia con quella della sfera pubblica post-mediata, un ecosistema comunicativo digitalmente mediato, segnato da frammentazione, polarizzazione e declino dell'autorità tradizionale dei mass media (Palau-Sampio e López-García 2025). In questo contesto, la proliferazione di piattaforme digitali e voci molteplici non ha necessariamente portato a un discorso pubblico più inclusivo. Al contrario, ha contribuito alla creazione di spazi pubblici segmentati, dove possono prosperare camere dell'eco e silos ideologici e dove il consenso si fa sempre più sfuggente. Il ruolo tradizionale di gatekeeper dei media si è indebolito, lasciando il posto a una curatela algoritmica dei contenuti che spesso amplifica narrazioni divisive e mina i processi deliberativi fondamentali per le società democratiche.

Nel campo politico, Lindgren e Kaun (2025) descrivono questa trasformazione come il passaggio dalla politica digitale alla politica programmabile. Se la prima era incentrata sulla partecipazione attraverso i social e le piattaforme digitali, la seconda è plasmata da livelli software, automazione e attanti sintetici. Il discorso politico si svolge ora tramite algoritmi di classificazione, motori di raccomandazione e strumenti di moderazione. Due cambiamenti interconnessi sono particolarmente rilevanti: il primo riguarda la trasformazione della sfera pubblica, il secondo quella dell'opinione pubblica.

La sfera pubblica si riconfigura in circuiti di comunicazione frammentati e guidati dall'attenzione, in sostituzione di uno spazio deliberativo comune. L'opinione pubblica non è più il risultato aggregato di preferenze individuali, ma un processo sempre più modellato da analytics predittive, visibilità curata e sistemi di priorità automatizzati. Le piattaforme non funzionano quindi solo come tecnologie mediali, ma come ambienti di governo. I loro algoritmi filtrano, classificano e sopprimono contenuti, determinando ciò che è visibile e chi ha voce in capitolo. Queste dinamiche hanno profonde implicazioni per la sfera pubblica, tradizionalmente intesa come spazio di deliberazione razionale e di formazione della volontà collettiva.

García-Marzá e Calvo (2024) sostengono che la piattaformaizzazione genera sfere pubbliche artificiali, ossia arene pseudo-deliberative governate da metriche di engagement, viralità e logiche di profitto. Essi sottolineano l'incompatibilità tra razionalità computazionale e ideali democratici, parlando di una vera e propria colonizzazione algoritmica del mondo della vita. In questo contesto, l'espressione democratica viene filtrata attraverso economie dell'attenzione e sistemi opachi di classificazione.

Gandini, Keeling e Reviglio (2025) introducono il concetto di opinione pubblica algoritmica per designare un processo in cui rilevanza e visibilità pubblica non derivano più dal ragionamento collettivo, ma dalla computazione algoritmica e dalla priorità assegnata dalle piattaforme. L'opinione pubblica, sostengono, non è solo espressa ma prodotta, calcolata, ordinata e formattata dalle infrastrutture digitali. Si tratta di uno spostamento epistemologico profondo: i sistemi algoritmici non riflettono semplicemente la volontà popolare, ma la anticipano, la costruiscono e la rimodellano. Il pubblico non è più un aggregato empirico, ma un artefatto predittivo generato dall'interazione con modelli di apprendimento automatico e segnali di engagement.

Allo stesso modo, Klinger (2023) mostra come l'amplificazione algoritmica privilegi gli "spreader" dominanti, attori capaci di imporsi nel discorso pubblico grazie alla curatela

invisibile delle piattaforme. Questo compromette l'ideale di una sfera pubblica come campo di gioco equo. Il concetto di società della scatola nera di Pasquale (2015) rivela ulteriormente l'opacità e le asimmetrie di potere insite in questi sistemi, che operano al di fuori del controllo o della supervisione pubblica. Palau-Sampio e López-García (2025) sottolineano che questa trasformazione non è solo tecnologica ma politica, segnata dall'ascesa del discorso emotivo, della guerra memetica e dal crollo di riferimenti comuni.

La condizione post-mediale è quella della disgregazione, frammentazione e ibridazione, dove i confini tra giornalismo, attivismo e propaganda si confondono sotto la pressione della distribuzione algoritmica. Un esempio particolarmente eloquente di potere algoritmico inteso come governance discrezionale e opaca riguarda l'uso personale della piattaforma X da parte di Elon Musk. Dopo alcune critiche pubbliche al suo sostegno a controversi programmi per la concessione di visti, diversi influencer dell'estrema destra – tra cui Anastasia Maria Loupis, Laura Loomer e Owen Shroyer – hanno visto il proprio reach crollare all'improvviso. Nessuna spiegazione ufficiale è stata fornita, eppure gli strumenti di monetizzazione sono stati disattivati e la visibilità ridotta su tutta la piattaforma. Questo episodio, oggetto di un'inchiesta del "New York Times" nell'aprile 2025, mostra come la soppressione algoritmica possa avvenire non tramite censura diretta, ma attraverso un'invisibilità calibrata, una forma di punizione programmabile che sfugge alla trasparenza e si muove secondo logiche opache e discrezionali. Come ha detto Musk già nel 2022: "Libertà di parola, non libertà di diffusione".

Le piattaforme non sono più – se mai lo sono state – terreni neutri di comunicazione, ma appaiono come infrastrutture attive di visibilità, controllo e contestazione. Non si limitano a ospitare il discorso pubblico: ne ridefiniscono le condizioni di possibilità. E tuttavia, come dimostrano Bonini e Treré (2024), queste infrastrutture non sono inespugnabili. Gli utenti le navigano, le contestano e ne riconfigurano le logiche in modo tattico. La politica programmabile è un terreno conteso, strutturato dal codice ma mai del tutto controllato. Le piattaforme funzionano come campi di battaglia programmati, ma le loro dinamiche restano instabili, aperte alla disruption e all'imprevedibilità.

Inoltre, come ricordano Muldoon, Graham e Cant (2024) in *Feeding the Machine*, l'apparente fluidità dell'automazione delle piattaforme è in realtà una illusione accuratamente costruita. Dietro le interfacce patinate e l'efficienza algoritmica, opera una forza lavoro globale precaria – composta da annotatori, clickworker e moderatori, spesso nel Sud globale – che addestra, corregge e pulisce i dati alla base del funzionamento delle piattaforme. Questi lavoratori invisibili classificano discorsi d'odio, rimuovono contenuti violenti ed etichettano input per i modelli di IA, spesso in condizioni di grande pressione e con scarse tutele.

Ciò si collega all'etnografia di Roberts (2019) sui moderatori di contenuti, che ne rivela il costo psicologico e l'invisibilità. Si tratta di lavoro sottopagato, esternalizzato e parte di una economia politica dell'invisibilità che sostiene la "pulizia" delle piattaforme sociali, pur rimanendo escluso dalla loro narrazione. Gray e Suri (2019) definiscono questo lavoro "ghost work": lavoro umano fondamentale ma occultato dalla retorica dell'IA e dell'automazione. Queste riflessioni ci impongono di ampliare l'orizzonte della politica algoritmica, includendo i regimi di lavoro, i danni affettivi e le architetture logistiche che sorreggono silenziosamente la governance delle piattaforme.

2. Protocolli

"Any sufficiently advanced technology is indistinguishable from magic." – Arthur C. Clarke, *Profiles of the Future* (1962)

Se le piattaforme costituiscono gli ambienti della politica algoritmica, i protocolli ne rappresentano le logiche, le regole e le procedure automatizzate che ne governano il funzionamento. I protocolli filtrano, classificano, sopprimono e amplificano. Decidono quali

contenuti circolano, come vengono prioritizzati e quali voci vengono ascoltate, spesso senza che gli utenti siano consapevoli di essere governati.

Nel contesto politico, questi protocolli algoritmici attuano un cambiamento sottile ma di vasta portata: sostituiscono la deliberazione aperta con il decisionismo automatizzato e rimpiazzano la trasparenza procedurale con l'opacità computazionale. Dai feed di notizie ai motori di raccomandazione, i protocolli modellano quindi l'architettura della visibilità politica.

Christiano (2022) offre una lettura normativa di questi sviluppi, mettendo in guardia sui rischi per la deliberazione democratica legati a tecniche come il filtro algoritmico, il microtargeting e l'iper-induzione (*hyper nudging*), tutti strumenti incorporati nella progettazione algoritmica. Tali meccanismi non distorcono solo l'autonomia individuale, ma ristrutturano l'intero ambiente epistemico. I cittadini non sono più esposti a prospettive diverse, ma sempre più immersi in bolle informative ingegnerizzate, ottimizzate per l'engagement e la prevedibilità.

Tuttavia, Axel Bruns (2019) ha contestato l'idea diffusa delle *filter bubbles*, sostenendo che il fenomeno potrebbe essere sovrastimato e che spesso gli utenti incontrano una varietà di punti di vista online. Questo suggerisce che, sebbene la curatela algoritmica influenzi l'esposizione all'informazione, il suo impatto sull'isolamento ideologico è più complesso di quanto si creda.

Mentre la critica di Christiano si concentra sui rischi di manipolazione e disuguaglianza epistemica, il suo focus sulla partecipazione democratica coglie solo una parte del quadro. La sfida, come mostra questo capitolo, non è solo cosa fanno gli algoritmi alla democrazia, ma come trasformano il terreno stesso del politico. La manipolazione dell'attenzione, l'organizzazione strategica della rilevanza e la modulazione automatizzata dell'affetto e del desiderio diventano infrastrutturali, modellando le condizioni di input e output dell'azione politica.

Questa trasformazione è visibile nell'ascesa di fenomeni come lo *shadow banning*, il *throttling* algoritmico (riduzione della portata) e la moderazione automatizzata. Non si tratta più di pratiche marginali: sono ormai centrali nella governance della comunicazione politica contemporanea. Le piattaforme non si affidano più soltanto alla rimozione di contenuti o alla sospensione di account. Implementano invece invisibilità protocollare: riducono la visibilità, sopprimono la viralità o declassano i post senza notifica né spiegazione.

Un esempio emblematico recente riguarda l'auto-moderazione delle voci palestinesi a Gaza. Secondo diverse segnalazioni, le piattaforme di Meta – Facebook e Instagram – hanno attuato pratiche di moderazione dei contenuti fortemente sbilanciate, silenziando le prospettive palestinesi mentre tolleravano l'incitamento alla violenza contro di esse (El Hourri 2025). Giornalisti e attivisti hanno denunciato la segnalazione di massa dei loro post, la scarsa visibilità di hashtag come #CeasefireNOW o #FreePalestine e sospensioni improvvisate degli account – il tutto attuato tramite sistemi automatizzati, basati su criteri opachi. Mentre contenuti che glorificano la violenza statale rimanevano online, filmati civili di bombardamenti venivano rimossi in quanto "troppo cruenti". Questo episodio mostra come i protocolli agiscano come filtri politici, calibrando la visibilità secondo bias infrastrutturali, rivelandosi non arbitri neutrali ma agenti con conseguenze geopolitiche concrete.

Queste pratiche rivelano un cambiamento infrastrutturale più profondo: dalla moderazione dei contenuti alla modulazione del pubblico. L'obiettivo non è più bloccare il discorso, ma determinare chi viene ascoltato, quando e quanto fortemente, senza imposizioni formali. In questo contesto, la visibilità stessa diventa un sito di governance, e i protocolli agiscono come leve di controllo politico.

Ma i protocolli algoritmici non si limitano a regolare le interazioni: producono ideologia. Il potere nella politica algoritmica si esercita non solo attraverso piattaforme o politiche, ma anche tramite estetiche, immaginari e ordini simbolici. Il potere simbolico dei sistemi algoritmici è spesso trascurato, ma è cruciale per la loro legittimazione. È qui che il concetto di sublime digitale di Vincent Mosco diventa essenziale. Tecnologie come IA, big data e cloud computing non sono solo strumenti: sono avvolte in mitologie di trascendenza, inevitabilità e

salvezza. Promettono fuga dalla politica, liberazione dall'errore, ottimizzazione totale. Questa funzione mitopoietica non è secondaria, ma è parte integrante della infrastruttura di legittimazione dei sistemi algoritmici.

Tale fede nella salvezza tecnologica spesso sfocia in una forma di spiritualismo tecnocratico. Le dichiarazioni pubbliche di Elon Musk sull'automazione come modello di governance – con la sua enfasi sull'oggettività del calcolo e la supremazia dell'IA – riflettono una visione del mondo in cui la computazione sostituisce la deliberazione e l'automazione rimpiazza la responsabilità. È una logica profondamente legata al dataismo, come articolato da José van Dijck (2014): la convinzione che i dati siano intrinsecamente oggettivi, neutrali e superiori al giudizio umano.

Questi immaginari lavorano politicamente. Naturalizzano asimmetrie, occultano scelte progettuali e fanno apparire la governance come tecnica, non politica. Depoliticizzano il giudizio, eludono la responsabilità e presentano gli output delle macchine come fatti, anziché come prodotto di input contestati, dati di addestramento e criteri di ottimizzazione.

I protocolli, quindi, non sono semplici specifiche tecniche: sono luoghi di governance, ideologia e conflitto. Operano tramite il codice, ma anche tramite la cultura. Decidono cosa circola, cosa viene prioritizzato, cosa cancellato – secondo sistemi di valore raramente esplicitati. Nella politica algoritmica, il potere agisce non solo attraverso il calcolo, ma anche tramite estetica, affetto e immaginazione.

L'estetica dei sistemi algoritmici rafforza le ideologie incorporate nei loro protocolli. Le produzioni dell'IA generativa – immagini, template, chatbot, feed – incarnano quella che potremmo chiamare una grammatica visiva del controllo: piatta, senza emozioni, sintetica. Queste forme estetiche non sono neutrali né accidentali: riflettono un immaginario tecnocratico che equipara precisione a lucidità, standardizzazione a neutralità, ripetizione ad affidabilità. Eliminano l'ambiguità, sopprimono la contraddizione, appiattiscono la complessità: tutte qualità essenziali alla vita democratica. Ciò risulta particolarmente inquietante in prodotti propagandistici generati algoritmicamente, come il video virale su Trump a Gaza: una visione surreale e crudele di una Gaza distrutta, trasformata in un resort di lusso, con immagini di Trump e Netanyahu a bordo piscina. Il video inquieta non solo per le sue implicazioni politiche, ma per la sua estetica sintetica e ipercontrollata. Offre uno scorcio sul nucleo ideologico delle tecnologie generative: tecnocratico, decontestualizzato, emotivamente sterile (Watkins 2024; Treré 2025). Come sostiene Gareth Watkins, potremmo trovarci di fronte a una nuova estetica del fascismo, che non si affida più a simboli o divise, ma a una logica visiva che riduce la politica a gestione,

l'empatia a dati, l'immaginazione a sintesi anodina.

Queste non sono caratteristiche superficiali, ma articolazioni culturali del potere politico che parlano con la voce di chi progetta e controlla i sistemi. È per questo che l'idea di IA come strumento neutrale viene sempre più messa in discussione dalle evidenze sul suo ruolo nel rafforzare disuguaglianze sistemiche. La narrativa secondo cui le tecnologie "dipendono da come vengono usate" oscura le realtà strutturali della governance algoritmica. Cancella le asimmetrie di potere incorporate nella progettazione, implementazione e regolazione, insieme alle ideologie che le sostengono. Un'ideologia che non è equamente distribuita, ma coltivata dalle élite delle piattaforme, inscritta nel design delle interfacce, sostenuta dall'opacità infrastrutturale.

La sua funzione è oscurare il conflitto, depoliticizzare le scelte e presentare la computazione come inevitabile. Riveste decisioni normative con il linguaggio dell'ottimizzazione tecnica. Queste logiche estetiche e ideologiche svolgono un lavoro politico reale: determinano ciò che appare razionale, ciò che è legittimo e ciò che diventa invisibile. Influenzano il modo in cui si formano i pubblici e in cui circola l'autorità.

In questo senso, i sistemi algoritmici non sono solo infrastrutture tecniche, ma regimi simbolici che codificano gerarchie morali, presupposti epistemici e valori politici. Esporre le dimensioni visive e simboliche del potere algoritmico non è un compito marginale, ma un atto centrale di impegno critico. Significa rendere visibili i valori sottesi al design, le esclusioni

naturalizzate dall'interfaccia e le politiche riprodotte in nome dell'automazione e del progresso.

I protocolli incarnano la sintassi invisibile della governance algoritmica, modellando comportamento, credenze e appartenenze. Ai margini di questo sistema, si osservano anche forme di adattamento tattico, che dimostrano come i protocolli non siano solo strumenti da riorientare, ma territori da reinventare. I protocolli devono essere interrogati non solo per come ordinano e classificano, ma per quali futuri politici consentono, escludono o incorporano silenziosamente.

In questo senso, leggere politicamente i protocolli significa considerare progetti culturali – estetici, affettivi, ideologici – che organizzano ciò che vediamo, ciò che sappiamo, e ciò che possiamo fare.

3. Pubblici

“Freedom is never very safe.” – Ursula K. Le Guin, *The Dispossessed* (1974)

Se le piattaforme costituiscono le infrastrutture della politica algoritmica, e i protocolli ne determinano le logiche di circolazione, i pubblici sono le formazioni emergenti che si producono all'intersezione tra le due. Esse non sono entità statiche, ma configurazioni contingenti, relazionali, continuamente riplasmate. Prendono forma attraverso pattern di attenzione, interazione e amplificazione – processi che sono sempre più governati da sistemi algoritmici opachi.

In questo contesto, ciò che chiamiamo “il pubblico” non è più uno spazio neutrale di espressione o deliberazione, bensì un prodotto di infrastrutture che ascoltano, filtrano e classificano secondo priorità mutevoli e spesso asimmetriche. Ricerche recenti hanno mostrato come la piattaforma izzazione abbia ridefinito le condizioni di formazione del pubblico. Le piattaforme non si limitano a offrire arene per la partecipazione: intervengono in modo diretto su ciò che diventa visibile, su chi acquisisce trazione, sul modo in cui è distribuita la legittimità (Fischer e Jarren 2023; van Dijck 2024). Come sostengono van Dijck e Poell (2013; e successivamente van Dijck 2024), la piattaformaizzazione del pubblico riflette una trasformazione nel modo in cui si forma la collettività. I pubblici oggi si costituiscono attraverso una convergenza tra culture partecipative e infrastrutture algoritmiche, che, dove l'attività degli utenti e le logiche delle piattaforme si combinano per curare e modellare le dinamiche comunicative. Queste formazioni ibride raramente sono spontanee: sono segmentate, classificate e spesso strategicamente modulate da infrastrutture guidate da imperativi commerciali, pressioni politiche e affordance tecniche.

Nella sfera pubblica post-mediale (Palau-Sampio e López-García 2025), i confini tra giornalismo, attivismo, propaganda e intrattenimento sono crollati, e l'attenzione è diventata la valuta principale. In questo ecosistema, la visibilità non si ottiene per merito o rilevanza, ma è gestita algoritmicamente. I pubblici diventano frammentati e polarizzati, con i confini tra mainstream e marginale costantemente ridisegnati da sistemi di raccomandazione, algoritmi del trending e logiche di viralità.

Il concetto di opinione pubblica algoritmica, proposto da Gandini, Keeling e Reviglio (2025), costituisce un contributo critico fondamentale a questo dibattito. Nella loro visione, l'opinione pubblica non è più un'aggregazione riflessiva di opinioni individuali mediate da istituzioni, ma un prodotto algoritmico in tempo reale, modellato da sistemi che determinano quali temi guadagnano centralità, quali scompaiono e quali interpretazioni circolano con più forza. Questa ridefinizione mette in crisi gli ideali democratici classici, in cui la deliberazione pubblica si basa sull'esposizione a punti di vista plurali e sullo scambio ragionato. Negli ambienti algoritmici, la salienza è sempre più predefinita da sistemi ottimizzati per l'engagement, non per l'approfondimento.

Queste dinamiche alterano anche la struttura della visibilità. Come sottolinea Klinger (2023), l'amplificazione algoritmica favorisce i cosiddetti "superspreaders", attori che, per posizione o numero di follower, vengono privilegiati algoritmicamente. Ne risulta un campo diseguale, in cui l'influenza si concentra e le voci dissidenti o marginali faticano a emergere. L'invisibilità di questi processi – *shadow banning*, *throttling* algoritmico, declassamento – fa sì che la soppressione non avvenga tramite censura esplicita, ma attraverso il ritiro silenzioso dell'attenzione.

Tuttavia, i pubblici non sono imposti soltanto dall'alto. Vengono anche costruiti dal basso, tramite un engagement tattico con le logiche della piattaforma. Come argomentano Bonini e Treré (2024) in *Algorithms of Resistance*, gli utenti imparano a navigare e appropriarsi delle infrastrutture algoritmiche per generare visibilità critica. In questo contesto, la resistenza non consiste nell'uscire dal sistema, ma nel piegarlo: sfruttarne le logiche, imitarne l'estetica, hackerarne i meccanismi di attenzione (vedi sezione successiva).

Un esempio emblematico si trova nelle strategie di mobilitazione dei movimenti femministi latinoamericani. Come documentano studi recenti, collettivi femministi in Messico e Argentina hanno adottato stili visivi propri della cultura Instagram – infografiche dai colori pastello, reel animati, slogan condivisibili – per veicolare messaggi politici su violenza di genere e diritti riproduttivi. Queste pratiche si inseriscono in una tendenza più ampia di attivismo femminista, che utilizza piattaforme digitali e strategie estetiche per sfidare e ripulmare le norme di genere (Jiménez Thomas Rodríguez 2024).

Questi formati non sono scelti per mera attrattiva visiva, ma perché si allineano alle logiche della distribuzione algoritmica. Attraverso tali interventi, le attiviste non si limitano a partecipare alla sfera pubblica, ma la rimodellano dall'interno. Operano entro vincoli, ma lo fanno agendo su logiche di ottimizzazione, viralità e gamification che reggono l'ordine dominante.

Un'ulteriore espressione di questo impegno tattico con le infrastrutture algoritmiche si trova in ciò che Boccia Artieri *et al.* (2025) definiscono democrazia di margine (*fringe democracy*): una condizione in cui attori non mainstream operano da posizioni di integrazione parziale e dissenso strategico. Invece di rifiutare le piattaforme, questi attori vi si inseriscono dall'interno, manipolando logiche di viralità, sistemi di raccomandazione e cultura memetica per ottenere visibilità.

Le loro azioni mescolano ironia, disinformazione, satira e provocazione affettiva, complicando le distinzioni tra sovversione e cooptazione. In questo quadro, i pubblici di margine non si situano completamente fuori dai circuiti di visibilità dominanti: li abitano in modo instabile, sfruttando le affordance algoritmiche mentre contestano l'ordine normativo che le sorregge. Questa posizione ambivalente ci ricorda che nella sfera pubblica post-mediale l'espressione politica è raramente pura o oppositiva: è negoziata, stratificata, spesso ambigua.

La visibilità può abilitare la critica, ma anche riprodurre gerarchie, alimentare economie di piattaforma e legittimare discorsi reazionari. Comprendere i pubblici oggi significa quindi prestare attenzione non solo a chi parla contro il potere, ma anche a chi gioca con i suoi strumenti per amplificare forme di espressione ibride e controverse.

Per dar conto di queste dinamiche, studiosi come Kavada e Poell (2021) propongono di superare le nozioni statiche di "pubblico" o "contro-pubblico". Suggestiscono invece di analizzare la pubblicità (*publicness*) come un processo: una serie di interazioni mediate, situate nel tempo e nello spazio, e materialmente ancorate nelle infrastrutture mediali. Questo approccio mette in primo piano il ruolo della tecnologia non come sfondo, ma come parte attiva nella formazione dei pubblici.

I media – e in particolare le piattaforme algoritmiche – non si limitano a ospitare il discorso politico: lo co-producono, influenzando ciò che diventa visibile, legittimo o ignorabile. In questa nuova configurazione, la pubblicità diventa instabile, volatile e diseguale. I pubblici si accendono nel momento della viralità, solo per dissolversi non appena cambia l'attenzione o l'algoritmo ricalibra le priorità.

La visibilità non è più una condizione stabile, ma una variabile dinamica: ciò che oggi

appare come questione centrale, può essere silenziato domani da un aggiornamento algoritmico. Comprendere i pubblici algoritmici implica allora interrogarsi non solo su chi parla e chi ascolta, ma soprattutto sul modo in cui le piattaforme strutturano l'intelligibilità, la rilevanza e la voce.

Ciò che è in gioco non è solo la capacità di parlare in pubblico, ma le condizioni stesse che rendono il discorso intelligibile e politicamente efficace. In questo terreno in continuo mutamento, la visibilità non è uno sfondo neutro della politica: è la politica con altri mezzi.

4. Potere e contestazione

“When we revolt it's not for a particular culture. We revolt simply because, for many reasons, we can no longer breathe.” – Frantz Fanon, *Pelle nera, maschere bianche* (1952)

Se le piattaforme forniscono l'infrastruttura e i protocolli determinano le logiche di circolazione, potere e contestazione sono le forze che animano il terreno della politica algoritmica. I sistemi algoritmici non si limitano a governare silenziosamente sullo sfondo: provocano risposte, generano attrito, aprono spazi per interruzioni creative. Sebbene la loro autorità rimanga in gran parte invisibile, essa è costantemente negoziata, contestata e, a volte, sovvertita.

Riflettere sulla resistenza algoritmica significa quindi rifiutare la narrazione dell'inevitabilità che circonda questi sistemi. Come abbiamo visto, gli algoritmi non sono strumenti passivi, ma assemblaggi socio-tecnici impregnati di potere. Codificano decisioni su ciò che conta, chi ha importanza e cosa vale la pena vedere. Classificano, predicano, selezionano – ed escludono, oscurano, disciplinano. Ma questo potere non è assoluto: gli algoritmi sono incompleti, porosi, vulnerabili alla disfunzione.

La resistenza non emerge necessariamente da grandi rifiuti, ma spesso attraverso interazioni sottili e tattiche: hashtag ironici, imitazioni estetiche, usi strategici delle affordance di piattaforma che invertono la logica prevista della curatela algoritmica. Queste pratiche si insediano nelle crepe del sistema: ciò che non può essere indicizzato, ciò che sfugge all'interfaccia, ciò che manda in tilt la macchina.

Bonini e Treré (2024) dimostrano che tale resistenza non è un'eccezione rara, ma una caratteristica endemica delle società algoritmiche. Si manifesta ovunque nella vita sociale, su più livelli: individuale e collettivo, visibile e invisibile, effimero e duraturo. Non è limitata ai digitalmente alfabetizzati o ai politicamente organizzati, ma emerge ogni volta che le persone cercano di riaffermare la propria agency contro infrastrutture che modellano visibilità, valore e comportamento.

È fondamentale, però, non romanticizzare queste pratiche. La resistenza si dispiega all'interno di profonde asimmetrie di potere; i suoi effetti sono spesso limitati, gli spazi in cui si attua fortemente vincolati. Tuttavia, queste pratiche contano non perché rovesciano i sistemi, ma perché li interrompono, ne incrinano l'inevitabilità presunta, ne espongono le contingenze.

Questa ambivalenza è ben rappresentata dal concetto di democrazia di margine (*fringe democracy*) elaborato da Boccia Artieri *et al.* (2025), in cui attori non mainstream interagiscono con le piattaforme da posizioni di integrazione parziale e dissenso strategico. Piuttosto che rifiutare completamente le infrastrutture algoritmiche, questi attori le abitano in modo precario, sfruttando logiche di viralità, affordance delle piattaforme e culture memetiche per ottenere visibilità.

Le loro azioni mescolano critica e ironia, disinformazione e provocazione, rivelando tanto la fragilità di questi sistemi quanto i vincoli che continuano a plasmarli. I pubblici di margine non stanno fuori dal sistema, ma sono profondamente intrecciati con le infrastrutture che cercano di contestare. La loro visibilità è concessa dagli stessi protocolli che desiderano sovvertire, confondendo i confini tra resistenza e complicità, tra interruzione e riproduzione

delle logiche di piattaforma.

Tale ambiguità è importante: la visibilità può dare forza alla critica, ma anche legittimare discorsi reazionari, alimentare economie dell'engagement e riprodurre disuguaglianze con altri mezzi. La resistenza tattica non è intrinsecamente progressista. È plasmata dalle stesse logiche di ottimizzazione, incentivi estrattivi e architetture gamificate che cerca di piegare.

La democrazia di margine ci ricorda così che la contestazione all'interno dei sistemi algoritmici non produce automaticamente liberazione. Rivela le contraddizioni della politica programmabile e l'urgente necessità di andare oltre l'adattamento. Dan McQuillan (2022) propone un rifiuto più radicale nella sua visione antifascista dell'IA. Per lui, i danni prodotti dai sistemi contemporanei di Intelligenza Artificiale non sono ipotetici, ma già incorporati in infrastrutture che classificano, ottimizzano ed escludono. McQuillan sostiene che l'IA esercita violenza non malgrado la sua pretesa neutralità, ma proprio attraverso di essa. Il suo appello non punta al progettare "sistemi migliori", ma al rifiutare le logiche di disumanizzazione tecnocratica che li sostengono.

Tuttavia, non tutta la resistenza deve operare per negazione. Come sostiene Sadowski (2020), la contestazione politica può assumere molte forme: dal rifiuto e dall'opt-out alla riproduzione immaginativa e progettuale. Può consistere nel ritirare strumenti algoritmici da ambiti sensibili come istruzione o welfare, oppure nel progettare sistemi fondati su giustizia, cura e pluralismo, anziché su estrazione ed efficienza.

Altrettanto importante è riconoscere che valori come trasparenza e accountability non sono default tecnici, ma impegni politici che devono essere incorporati intenzionalmente, difesi attivamente e vigilati con attenzione.

In questo contesto, l'abolizione diventa uno degli immaginari possibili: un orizzonte critico che invita a pensare oltre la riforma, rimanendo però aperti a molteplici e intersezionali percorsi di resistenza e trasformazione. Come ricorda Ruha Benjamin (2024) in *Imagination: A Manifesto*, la resistenza deve anche essere immaginativa. Non è solo rifiuto di ciò che è, ma rivendicazione di ciò che potrebbe essere.

Immaginare altrimenti non è evasione, ma intervento politico: un modo per riappropriarsi del futuro da sistemi che insistono incessantemente sul fatto che esso debba replicare il passato. Nella sfera pubblica post-mediale (Palau-Sampio e López-García 2025), le infrastrutture di visibilità sono inseparabili da quelle del potere. In questo contesto, la resistenza non si limita a opporsi alla governance algoritmica: si muove accanto a essa, ne interrompe i flussi, e insiste sulla possibilità di alternative.

5. Conclusioni: navigare l'ambivalenza, rivendicare la possibilità

"L'immaginazione è un campo di battaglia, non un pensiero effimero che possiamo permetterci di ignorare o romanticizzare." – Ruha Benjamin, *Imagination: A Manifesto* (2024)

Questo capitolo ha proposto una cartografia situata della politica algoritmica, offrendo un quadro concettuale e analitico per comprendere come le infrastrutture digitali plasmino, governino e disturbino la vita politica. Mappando quattro ambiti chiave – piattaforme, protocolli, pubblici e potere e contestazione – ha tracciato l'intreccio tra i sistemi algoritmici e i processi di visibilità, legittimazione e resistenza che attraversano l'ecosistema mediale contemporaneo.

Invece di limitarsi ad analizzare come gli algoritmi minaccino gli ideali democratici, ho sostenuto la necessità di una prospettiva più ampia, che riconosca la democrazia come uno tra i molteplici registri possibili del politico. Dallo *shadow banning* alla classificazione predittiva, dalla riappropriazione tattica alla dissidenza memetica, la politica algoritmica non si presenta come un pericolo o un'opportunità univoci, ma come un terreno mobile, segnato da tensioni, ambivalenze e appropriazioni.

Gli algoritmi non agiscono in modo coerente o totalizzante: disciplinano e abilitano,

oscurano e amplificano, dominano e malfunzionano. Confrontarsi con questa ambivalenza non è segno di esitazione analitica, ma un passo necessario per comprendere le realtà politiche della governance computazionale.

Secondo questo approccio cartografico:

- Le piattaforme non sono arene passive di espressione, ma ambienti infrastrutturali che governano la visibilità, estraggono attenzione e condizionano la partecipazione;

- I protocolli non sono semplici istruzioni computazionali, ma dispositivi ideologici che codificano gerarchie e distribuiscono potere, spesso sotto la maschera della neutralità e dell'efficienza;

- I pubblici non sono collettività predefinite, ma configurazioni fluide e instabili assemblate da processi algoritmici, che prendono forma in economie dell'attenzione, nei ritmi dei sistemi di raccomandazione e nei vincoli estetici delle architetture di piattaforma.

Siano essi animati da collettivi femministi o da influencer dell'estrema destra, i pubblici contemporanei sono al contempo performativi e infrastrutturali, definiti non solo dai contenuti che producono, ma dai meccanismi algoritmici che ne determinano la visibilità, la diffusione e la legittimazione.

La resistenza, infine, non risiede in uno spazio esterno o oppositivo, né si manifesta in una forma unica e coerente. Come abbiamo visto, essa prende forma in una varietà di pratiche: navigazione tattica, mimesi sovversiva, sfruttamento strategico delle logiche di piattaforma, costruzione di alternative. Questi atti possono nascere dall'interno delle infrastrutture dominanti o ai loro margini; possono essere reattivi, visionari, ironici o ambigui. Ciò che li accomuna è il rifiuto di accettare la governance algoritmica come inevitabile o invulnerabile.

Evidenziare l'ambivalenza di questi atti non ne riduce la portata, ma sottolinea la complessità delle condizioni in cui la resistenza prende forma. Questo impegno per l'ambivalenza deve quindi essere inteso non come esitazione teorica, ma come intervento politico. Confrontarsi criticamente con la politica algoritmica non significa negare che alcuni sistemi siano chiaramente oppressivi, né che altri possano abilitare pratiche emancipatorie. Significa, piuttosto, respingere narrazioni semplicistiche che trattano questi esiti come intrinseci o inevitabili.

Serve un'attenzione costante agli attriti, alle negoziazioni e alle contraddizioni attraverso cui operano i sistemi algoritmici e alle condizioni che li portano a servire specifici fini politici. Serve anche un impegno a immaginare che le infrastrutture tecnologiche possano essere diverse. Seguendo l'invito di Ruha Benjamin a "immaginare altrimenti", questo capitolo si conclude con una proposta: la resistenza deve andare oltre l'opposizione. Deve includere la costruzione di nuovi immaginari politici e tecnologici, non fondati su estrazione, controllo e ottimizzazione, ma su cura, pluralità, giustizia e responsabilità.

Tale riorientamento implica un passaggio:

- dalla modellizzazione predittiva alla deliberazione partecipativa;
- dall'opacità algoritmica alla trasparenza;
- da sistemi progettati per automatizzare a sistemi progettati per immaginare.

La politica algoritmica è già inscritta nelle nostre istituzioni, nelle nostre culture, nelle nostre relazioni. Modella il modo in cui governiamo, comunichiamo, ci relazioniamo agli altri e comprendiamo noi stessi. Ma i suoi significati, le sue implicazioni e le sue traiettorie non sono scritti nella pietra.

Questo terreno è conteso – attraverso il codice, la protesta, la riflessione critica. Cosa scegliamo di farne, ora che ne siamo consapevoli, è una domanda politica. Ed è una domanda che dobbiamo continuare ad affrontare.

Bibliografia

- Amoore, L. (2024), *What does AI do to politics?*, in J. Edkins, M. Zehfuss, T. Gregory (Eds.), *Global Politics: A New Introduction* (4th ed.), Routledge, Milton Park.
- Benjamin, R. (2024), *Imagination: A Manifesto*, W.W. Norton & Company, New York. Boccia Artieri, G., Bruns, A., Dehghan, E., Iannelli, L. (2025), *Fringe Democracy and the Platformization of the Public Sphere*, in “Comunicazione Politica”, 1, pp. 3-22.
- Bonini, T., Treré, E. (2024), *Algorithms of Resistance*, MIT Press, Cambridge. Bruns, A. (2019), *Are Filter Bubbles Real?*, Polity Press, Cambridge.
- Christiano, T. (2022), *Algorithms, Manipulation, and Democracy*, in “Canadian Journal of Philosophy”, 52(1), pp. 109-124, DOI: 10.1017/can.2021.29.
- Clarke, A.C. (1962), *Profiles of the Future: An Inquiry into the Limits of the Possible*, Harper & Row, New York.
- El Hour, W. (2025), *Digital erasure: How social media platforms are silencing Palestinians in 2024*, in “Global Voices”, retrieved from <https://globalvoices.org/2025/05/07/digital-erasure-how-social-media-platforms-are-silencing-palestinians-in-2024/>
- Fanon, F. (1963), *The Wretched of the Earth*, Grove Press, New York.
- Fischer, C., Jarren, O. (2023), *The platformization of the public sphere and its challenge to democracy*, in “Philosophy & Social Criticism”, 50(4), pp. 425-448, DOI: 10.1177/01914537231155675.
- Gandini, A., Keeling, D., Reviglio, U. (2025), *Algorithmic Public Opinion: Social Media, Algorithms and the Transformation of the Public Sphere*, in “European Journal of Communication”, 40(1), pp. 55-72.
- García-Marzá, D., Calvo, P. (2024), *Algorithmic Democracy: A Critical Perspective Based on Deliberative Democracy*, Springer, Cham, DOI: 10.1007/978-3-031-53015-9.
- Gillespie, T. (2010), *The Politics of Platforms*, in “New Media & Society”, 12(3), pp. 347- 364.
- Gray, M.L., Suri, S. (2019), *Ghost Work: How to Stop Silicon Valley from Building a New Global Underclass*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston.
- Hepp, A., Jarke, J., Kramp, L. (2022), *New Perspectives in Critical Data Studies: The Ambivalences of Data Power—An Introduction*, in *New Perspectives in Critical Data Studies*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Jiménez Thomas Rodríguez, D. (2024), *The Power of Feminist Activism to Change Gender Norms*, ALIGN Report, London, retrieved from <https://www.alignplatform.org/resources/report-feminist-activism-change-gender-norms>
- Kavada, A., Poell, T. (2021), *From Counterpublics to Contentious Publicness: Tracing the Temporal, Spatial, and Material Articulations of Popular Protest Through Social Media*, in “Communication Theory”, 31(2), pp. 190-208.
- Klinger, U. (2023), *Algorithms, power and digital politics*, in S. Coleman, L. Sorensen (Eds.), *Handbook of Digital Politics* (2nd ed.), Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 210-258, DOI: 10.4337/9781800377585.00024.

- Le Guin, Ursula K. (1974), *The Dispossessed: An Ambiguous Utopia*, Harper & Row, New York.
- Lindgren, S., Kaun, A. (2025), *From Digital to Programmable Politics: Reconfiguring the Relationship Between Technology and Democracy*, in "Media, Culture and Society", 47(2), pp. 267-283.
- McQuillan, D. (2022), *Resisting AI: An Antifascist Approach to Artificial Intelligence*, Bristol University Press, Bristol.
- Mosco, V. (2014), *To the Cloud: Big Data in a Turbulent World*, Paradigm Publishers, Boulder.
- Muldoon, J., Graham, M., Cant, C. (2024), *Feeding the machine*, Bloomsbury, London. Nine Inch Nails (1999), *The Big Come Down*, on *The Fragile* [CD], Nothing/Interscope Records.
- Palau-Sempio, D., López-García, G. (2025), *News, Media, and Communication in a Polarized World: A Spanish Perspective*, Springer Nature, London.
- Pasquale, F. (2015), *The Black Box Society: The Secret Algorithms That Control Money and Information*, Harvard University Press, Cambridge.
- Poell, T., Nieborg, D., Duffy, B.E. (2022), *Platforms and Cultural Production*, Polity Press, Cambridge.
- Roberts, S.T. (2019), *Behind the Screen: Content Moderation in the Shadows of Social Media*, Yale University Press, New Haven, DOI: 10.2307/j.ctvhrcz0v.
- Sadowski, J. (2020), *Too Smart: How Digital Capitalism is Extracting Data, Controlling Our Lives, and Taking Over the World*, MIT Press, Cambridge.
- Treré, E. (2025), *Quando l'estetica rivela l'etica dell'IA: Immaginari, algoritmi e potere nell'era della disumanizzazione automatica*, "Pubblico", 28, Fondazione Feltrinelli, Milano.
- van Dijck, J. (2014), *Datafication, Dataism and Dataveillance: Big Data Between Scientific Paradigm and Ideology*, in "Surveillance & Society", 12(2), pp. 197-208.
- van Dijck, J., Poell, T. (2013), *Understanding Social Media Logic*, in "Media and Communication", 1(1), pp. 2-14.
- van Dijck, J. (2024), *Governing platforms and societies*, in "Digital Society", 1(1), pp. 1-15, DOI: 10.1177/29768624241255922.
- Watkins, G. (2024), *AI: The New Aesthetic of Fascism*, in "New Socialist".